IL LIBRO DI GIOBBE

40° CAPITOLO - La potenza di Dio nel creato
SECONDO DISCORSO
Dio controlla le forze del male - Le bestie - Leviatan

Giobbe vuole ragionare con l'Onnipotente. Il Padre Eterno gli contrappone allora il «mistero» della Sua sapienza manifestata direttamente dalle Sue opere! Il protagonista reagisce si esprime con titubanza all'interpellanza divina (40,1-5): egli «si porta la mano alla bocca», manifestazione che nel linguaggio giuridico antico evidenziava il riconoscimento ufficiale delle ragioni dell'avversario o dell'innocenza dell'accusato. Il Padre Eterno, in quel momento, riprende a comunicare. Il suo secondo discorso è ancora oggi considerato da alcuni esegeti di un'origine posteriore rispetto al primo. E' tuttora soggetto a varie interpretazioni. In questa dispensa intendiamo evidenziarne però almeno un paio. I due grandi «mostri» che entrano in scena (secondo alcuni studiosi) sono il simbolo del «nulla» e del «male», pervadono l'essere creato tuttavia l'Onnipotente controlla! Secondo altri esegeti queste raffigurazioni rimanderebbero direttamente alle immagini delle «superpotenze» dell'epoca: Mesopotamia ed Egitto. La Mesopotamia sarebbe raffigurata da Beemot (ippopotamo) e l'Egitto da Leviatan (coccodrillo). L'Onnipotente tuttavia dominerebbe quindi tutti gli «eventi» storici. A seguito di una lunga immissione Giobbe è di nuovo interpellato perché si confronti con l'Altissimo (40,6-14). A questo punto ecco apparire Beemot (il primo mostro) la «bestia» per eccellenza raffigurato con caratteristiche simile a quelle di un ippopotamo. L'autore-scrittore pare sostarsi di fronte alla sua struttura fisica possente e alla sua spaventosa forza distruttrice che ha timore soltanto del suo Creatore. Beemot appare come un essere acquatico ed il mare stesso è simbolo di caos e distruzione. Beemot ha altresì la forza di aggirarsi rigoglioso per le acque nel bel mezzo di «loti» selvatici e salici, pertanto scaturisce inverosimile il suo imprigionamento. Il termine ebraico «Beemot» designa generalmente gli animali selvatici, tuttavia nel Libro di Giobbe si tratta chiaramente di una creatura del tutto particolare. In taluni testi giudaici «apocrifi» lo stesso Beemot è mostrato con peculiarità tipiche di un «mostro», anche se alcuni esegeti come abbiamo visto ritengono plausibile identificarlo con l'«ippopotamo». Sulla traccia di questa conformazione alquanto possente è consegnata la seconda e celebre bestia mostruosa chiamata col nome di «Leviatan». Leviatan è raffigurato con l'immagine del «coccodrillo». Espressione questa ultima di una realtà impenetrabile, misteriosa ed indomabile la quale tuttavia risponde soltanto agli ordini del suo Creatore. La parola «Leviatan» indica altresì un movimento (l'attorcigliamento) simile a quelle del serpente non comune. Questo ultimo è un movimento da accostarsi tuttavia non ad un serpente qualsiasi, bensì a quel gran serpente presente nelle cosmologie dell'antico Medio Oriente, simbolo anch'esso delle energie cosmiche oscure e distruttrici.

41° CAPITOLO - Il Signore continua a parlare a Giobbe

L'Altissimo è l'unico dinanzi al quale non si può opporre resistenza! Il brano è d'assoluta magnificenza ed importanza! È pertanto indispensabile per ciascuno di noi lasciarsi condurre dalla lettura del testo originale, luminoso nell'essenza anche se contiene non poche peculiarità e non sempre senza difficoltà. Come già accennato l'origine verbale alla base del termine «Leviatan» suggerisce un movimento simile all'attorcigliare. «Non tacerò la forza delle sue membra: in fatto di forza non ha pari (41,4)». Neanche uno osa rallentare o infastidire questa specie di «corazzata vivente» che naviga nell'oceano. Tanto meno nessuno la può catturare e sezionare per essere poi posta in vendita. La rappresentazione del suo essere vivente intimorisce poiché lo svela come un terribile oggetto esplosivo che può seminare distruzione e morte. Nel momento in cui «Leviatan» sì dimena facendo ondeggiare le correnti marine nessuna difesa resiste, nessuno strumento d'offesa lo colpisce e tutta la creazione è scompaginata in mare, in terra e in cielo. La scena finale nella quale il mostro marino (il cui «starnuto irradia luce» sprizzando scintille ed emettendo vampe), affonda nell'oceano in una tempesta di schiuma, ove nessuna difesa resiste, non, può assolutamente passare inosservata. L'oceano è, infatti, la sede ideale d'entrambi, i mostri, perché nella Bibbia le «grandi acque» sono la «personificazione» del «disordine» e del «vuoto» («nulla») che insidiano la luminosità dell'opera di Dio (creazione). Soltanto il loro creatore può spaventare con intimidazioni e cingere di blocco sia Beemot che Leviatan. A questi sovrani di «tutte le fiere superbe (41,26)», in altre parole di tutte le «energie negative» dell'essere e della storia, nemmeno uno può dare ordini, nemmeno uno può intimorirli con la freccia e il giavellotto, nemmeno uno può frenare la forza della loro coda che si erge come un cedro, né bloccare la veemenza delle loro membra. I versetti 25-26 menzionano diverse tecniche usate per la pesca e per la cattura d'animali. L'uso degli «ami« era già diffuso sia in Palestina che in Egitto fin dai tempi preistorici, come hanno testimoniato diversi scavi archeologici. L'amo era legato ad una corda, e la seconda parte del versetto venticinque riconduceva a questa prassi: mordendo l'amo il pesce rimaneva impigliato. Le immagini del versetto ventisei riportano il pensiero al trasporto degli animali catturati. In questo modo erano condotti anche i prigionieri di guerra. L'espressione «fiere superbe» (41,26) si traduce dall'ebraico in lingua corrente letteralmente in: «figli dell'orgoglio». Ci si riferisce quindi non tanto ad una particolare specie d'animali bensì a tutto ciò che tenta di opporsi al potere dell'Altissimo. Si tratta evidentemente di una rappresentazione simbolica per indicare le potenze devastatrici del nulla, della morte e del male, di cui il Leviatan è il maggiore rappresentante. Unicamente l'Altissimo autore di questo pauroso capolavoro, è in grado di prestare un sentimento anche al disordine, al male, al nulla, al valore massimo che le due creature raccapriccianti simbolizzano. A questo punto ci ritroviamo al cospetto del «senso ultimo» dell'insegnamento del Libro di Giobbe. Tutti i «misteri» della realtà ed in specifico quello «scandaloso» relativo al «male» non sono delle semplici variabili svincolate e prive di controllo! Variabili che sono parte integrante di un piano di lavoro superiore che soltanto il Padre Eterno ha tracciato, ha la capacità di rendere operativo! Appare pertanto un «volto» dell'Eterno assai diverso da quel concepito con la fantasia dagli stessi amici di Giobbe, i quali si sforzavano di chiarirlo e di raffigurarlo secondo gli schemi della loro intelligenza. Il Padre Eterno è «oltre», è «di là da» ed è altresì «pienezza» e naturalmente «infinito»!

42° CAPITOLO - Ultima risposta di Giobbe
V. EPILOGO
Iahve biasima i tre saggi
Dio reintegra la fortuna di Giobbe

Giobbe che del Padre Eterno possiede soltanto una consapevolezza per «sentito dire» ora, ne ha colto invece il «mistero» e si china dinnanzi all'Onnipotenza. Giobbe risponde con una professione di fede: il verbo iniziale «riconosco» è quello biblico dell'«atto di fede». La narrazione riporta allora al suo scopo ultimo: la scoperta del vero volto dell'Altissimo raggiunto attraverso la «via povera» della prova e della sofferenza fisica e non attraverso quella «sfarzosa» degli amici teologi che ricorrevano alle loro tesi e alla loro ragione, limitata e compiaciuta. La vera conclusione del saggio è sintetizzata in quelle parole decisive di Giobbe che comprende il proprio errore di aver voluto una risposta semplice, razionale e perciò si pente! «Io ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti hanno visto. Perciò mi ricredo e mi pento» (42,5-6): ecco la scoperta del vero volto del Padre Eterno che avviene per visione vale a dire per «rivelazione» e non per «sentito dire» in altre parole per riflessione e deduzione. Le sue interrogazioni sull'«ordine della giustizia» restano tuttavia senza alcuna risposta. Nella Sacra Scrittura è sottolineata più volte la forza della preghiera d'intercessione presso l'Eterno (42,8). Abramo aveva pregato il Padre Eterno di impiegare «compassione» agli abitanti di Sodoma e Gomorra (Genesi 18), così come Mosè era intervenuto a favore d'Israele peccatore (Esodo 32). Gli stessi «profeti» e Geremia in particolare sono prospettati come «intercessori». Chi intercede è sempre un uomo vicino all'Altissimo sia per la «chiamata ricevuta» sia per l'intensità dell'adesione alla fede. L'«intercessione» prende per base appunto la «confidenza» con il Signore e fa appello alla Sua gran compassione, pietà, misericordia verso tutti gli uomini. Il libro di Giobbe quindi più che una soluzione razionale al mistero del male si presenta al modo d'esortazione a distruggere un'immagine falsa dell'Eterno. Il trattato ha lo scopo di distruggere quella stessa immagine che è sorta a nostra misura e a placare in questa fede rinnovata ciò che in sede semplicemente razionale rimane un fatto incomprensibile («mistero») che tuttavia nel progetto del Creatore ha una sua razionalità e una sua posizione. Quello di Giobbe è l'appello ad un senso superiore da raggiungere attraverso un itinerario arduo ma fecondo, quello della rivelazione divina accolta nella fede. Per questo l'opera che abbiamo fin qui studiato è per eccellenza un testo teologico e non filosofico, uno scritto contemplativo e non speculativo. A questo punto è necessario evidenziare anche un altro aspetto significativo che potrebbe essere una sorta di ritocco compiuto dall'autore del poema sulla stessa narrazione antica. Il Signore afferma agli amici (ed in particolare al «profeta» Elifaz) che Giobbe nonostante la sua disperata protesta e la sincerità dei suoi interrogativi, è l'unico che «ha detto cose rette» sull'Onnipotente. Egli è il simbolo del vero credente che, pur percorrendo la via oscura del dolore e della lacerazione, sa giungere ad una meta luminosa e, così, può persino diventare intercessore presso l'Altissimo (42,8-10). L'antica «versione» greca enunciata «dei Settanta» in finale inserisce che «Giobbe risorgerà» nel giudizio finale. L'autore a differenza del «prologo» consegna in quest'epilogo del Libro di Giobbe i nomi alle figlie (42,73-75). Il nome della prima «Colomba» ricorda l'uso frequente nell'arte poetica amorosa del «Cantico dei Cantici», dove l'amata è chiamata «mia colomba». La colomba era rappresentazione dell'amore devoto, tenero, fecondo, fidato e passionale. Il nome «Cassia» evoca la vegetale orientale da cui si estraeva una polvere profumata da miscelare agli unguenti, che venivano in seguito usato come profumi e cosmetici. Il terzo nome «Fiala di stibio» è anch'esso legato alla cosmesi: le donne dell'antico Vicino Oriente, infatti, coloravano le sopracciglia con antimonio (in altre parole lo «stibio»). Questi accenni alla «cosmesi» fanno richiamare alla mente che l'autore vuole evocare la non comune avvenenza delle figlie di Giobbe.